

chiamata *asia*, offriva un pessimo cibo e sì pesante, che, per renderla digeribile e meno amara si mescolava col farro; i Taurini facevano speciali confetti detti *aquiceli*, fatti con pinoli e miele (1). Del miglio (2) e del panico facevasi pane (3); delle fave abbondante era l'uso, servendosene specialmente come minestre. Altro fonte abbondante di lucro era la caccia. Uccelli, stambecchi, orsi, cinghiali ed animali di vario genere (4) abbondavano nelle selve della Liguria alpina. Vergilio (5) paragona la ferocia di Mesenzio a quella dei cinghiali del Monviso. La pesca de' fiumi e de' laghi era pur fonte di lucro (6). La Liguria marittima in genere offriva marmi, olio, uve secche, vino, pelli, cacio, lana, legname per fabbricar navi. Colla pesca, fatta con ami grandissimi e solidi (7), si procacciavano, oltre a' pesci ordinari, abbondanti tonni, fonte ai Liguri di non trascurabile guadagno.

Tali erano i prodotti e le condizioni commerciali de' Liguri come si deduce dalle testimonianze degli scrittori antichi, all'epoca del maggiore loro sviluppo, quando già le aquile romane da lungo dominavano in quella regione. Come questi commerci avessero inizio e per quali varie fasi fossero passati e quali generi s'importassero per tempo nella Liguria, lo indagheremo nei seguenti capitoli.

FEMMINISTI E MISOGINI NEI SECOLI XIII E XIV (8)

Accanto alla tentatrice Eva fomite di peccato, la tutta santa Vergine Maria: accanto alla argiva Elena — adultera fatale — la casta sposa Penelope, filante in odio ai Proci. Ecco da remoti principî biblici ed ellenici delinearci e propagarsi nei secoli la doppia corrente, favorevole e contraria alla donna.

(1) PLIN., 15, 9, 1. — (2) PLIN., 18, 25. — (3) PLIN., 18, 10, 4; 49, 6.

(4) Cf. PROMIS, *St. ant. di Torino*, p. 120. — (5) *Aen.*, 10, 707-709.

(6) Cf. ELIANO, *de nat. animalium*, 14, 29. — (7) ELIANO, o. c., 13, 26.

(8) In questo mio studio è contenuta la materia di un altro pubblicato nel 1891. Tornando ora sull'argomento, le modificazioni e le aggiunte che con diverso ordine e miglior conclusione vi introduco son tali e tante, che il mio lavoro può ben dirsi per la novella veste quasi in tutto nuovo.

Nè fu di rado più forte la misogina; per quanto strano possa ciò parere ed ingiusto a noi viventi sull'alba del XX secolo, quando il femminismo combatte l'ultima sua battaglia disciplinata e cosciente per l'emancipazione, e l'invettiva contro la donna non è più altro che consuetudinario motivo burlesco o passeggero sfogo di amante infiammato e deluso.

* * *

Non è quindi meraviglia che la duplice corrente persista e si palesi nei secoli delle origini — rozzi e gloriosi — ch'io vengo ora per lo appunto studiando. Stimo però utile avvertire subito che io non faccio qui se non raccogliere e citare e interpretare dei fatti: non ho in animo di sintetizzar troppo, nè tanto meno di cercare le ragioni e le sorgenti della contraddittoria tendenza benigna ed ostile alla donna — che sale su, lo ripeto, fin dall'antichità più remota e barbara.

Che se io mi occupassi di proposito della donna nella caotica letteratura medievale (1), non dimenticherei lo studio alato del Carducci su Bernardo di Ventadorn, provenzale poeta d'amore del secolo XII, in cui c'è passione viva e profonda se bene quasi tutta sensuale, ed una espressione liberamente efficace che contrasta col riserbo e la vaporosità di certi altri imitatori italiani, cantori platonici di donne *angelicate*. In complesso la

(1) Veramente a questo riguardo ho già pubblicato un articolo « La donna nella Bibbia e nel Medio Evo » sul *fianfula della Domenica* del 24 febbraio 1901, riuscendo insomma a sostenere e provare che l'ascetismo e gli scrupoli e lo spirito tutto quanto medievale — riflessosi nella letteratura dei Padri e dei Dottori e dei Santi della Chiesa — repugni fondamentalmente e necessariamente a quel culto della donna che contraddistingue certe altre epoche e civiltà più moderne o spregiudicate. E mantengo la espressa opinione, che per ogni persona liberale e colta è in fondo indubitabile e inoppugnabile: solo avvertendo che nel mio articoletto forse fui troppo severo verso S. Crisostomo (di lui ricordai un passo misogino dell'*Opus imperfectum in Mattheum*, hom. XXXII, che non tutti i critici riconoscono come lavoro autentico), il quale nell'opuscolo ad una giovane vedova ed in parecchie omelie e sermoni dimostra — ad esser giusti — un ragionevole rispetto ed ossequio verso la donna. Del resto, se pure il passo da me citato fosse di uno scrittore latino ed ariano erudito, avrebbe sempre valore per la mia tesi dello spirito misogino prevalente nel Medio Evo.

poesia trovadorica provenzale ha sensi in tutto cavallereschi di sudditanza alla signoria d'amore e della donna: col gajo *bohémien* di Ventadorn — unica eccezione forse (a giudizio di Tullo Massarani) (1) è Pierre Cardinal, che dimostra ne' sirventesi parecchia indipendenza e liberalità di spiriti. In questo bel libro dell'infaticabile Massarani, in questo ch'è veramente (e mi auguro non sia l'ultima, come egli un po' malinconicamente mi scriveva) una *partita d'armi contro l'oscurantismo*, ci sono pure utili notizie sulla lirica araba celebrante le donne e l'amore in modo non dissimile dalla cristiana cavalleria. E bene anche vi si parla di Hafiz, l'oblioso e per poco non dissi goliardico (codesti *clerici vagantes*, precorrenti l'umanesimo, sono nell'Evo medio i veri campioni del femminismo gaudente) Anacreonte persiano, e di un riscontro misogino ariostesco con le Mille e una notte.

* * *

Nel modesto albeggiare della nostra poesia, sui primi inizi del Dugento, e perciò forse il più antico a noi noto finora tra i verseggiatori volgari, ci si presenta Girardo Pateg cremonese. E, se non suoi, sono del suo tempo quei « Proverbia quae dicuntur super natura feminarum », che altri credè di un anonimo veneziano, e più recentemente il Torraca (2) dubitò fossero verseggiati più addietro del Pateg, non molt'anni dopo il 1160. I « Proverbia » accusano, come pensa il Gaspary, qua e là l'imitazione di un antico poemetto francese sullo stesso argomento: e li pubblicò il Tobler (3). Qualunque sia l'anno e l'autore, si tratta di un curioso poemetto primitivo a quartine monorime, di spirito anti-femminile per eccellenza.

Una laconica frase misogina:

Molte sono le femmine ch' hanno dura la testa

è puranche nel troppo famoso contrasto, posteriore certo al 1231, di Cielo d'Alcamo. A volta a volta poi la passione accorata o la grossa sensualità predominano negli altri contrasti dell'Anonimo,

(1) *Storia e fisiologia dell' arte di ridere*, Vol. I, pag. 361 e segg.

(2) *Attorno alla Scuola Siciliana*, in *Nuova Antologia*, 1^o Maggio 1896.

(3) *Zeitschrift für romanische philologie*, IX, 287.

di Rinaldo d'Aquino, di Oddo delle Colonne, di Compagnetto da Prato e di Ciacco dell'Anguillara, tutti più o meno popolareggianti.

Nè senza dubbio mancano nella poesia così detta *popolare* gli spiritosi e mordaci accenni alle donne; e parecchio di ostile ad esse sarebbe agevole spigolare ne' caratteristici componimenti che ci rimangono dell'Anonimo genovese, avverso all'impiastricciarsi le guance ed il viso e cauto consigliere di nozze ai giovani ardenti. Valgano ad esempio i seguenti versi:

L'omo chi moier vor piar
de quattro cosse de' spiar:
la primera è como el è naa;
l'atra è se l'è ben acostumaa;
.....
l'atra è como el è formaa;
la quarta è de quanto el è dotaa.
Se queste cosse ge comprendi,
a lo nome de De la prendi.

* * *

Ma veniamo alla vera e nobile lirica d'arte, alla lirica non più anonima delle scuole.

I primi nostri poeti d'amore — sulle orme dei trovatori provenzali — serbarono alto il culto della donna (cavallerescamente *dama*, cristianamente *madonna*), che onorarono poi di quasi mistica adorazione ed *angelicarono*: Guido Cavalcanti e Cino da Pistoja le loro *Primavere* e Mandette e Selvagge, Dante la sua Beatrice, il Petrarca la sua Laura.

Ho scorso i tre volumi delle « Antiche rime volgari » pubblicate per cura del D'Ancona e del Comparetti: ma in genere c'è una così estrema soggettività in queste poesie erotiche, che ben poco si può trarne che faccia al proposito nostro. Ci son sempre, è vero, lodi della donna, ma di quella sola e particolare donna amata e cantata dal poeta: e di rado s'incontra l'espressione di un qualsivoglia giudizio generico su tutto il sesso. Quando però questo si riscontra, bisogna dire che la lode sopravanza di gran lunga il biasimo.

Come Dante Alighieri e Cino da Pistoja e Francesco Petrarca — allora quando maledicono la donna adorata — non estendono la loro maledizione a tutte le donne: così anche Chiaro Davanzati, rimatore pur esso notevole per molti rispetti (e che si può consi-

derare capo della scuola di transizione toscana, dopo Guitton d'Arezzo precorritrice — insieme con la Guinicelliana di Bologna — del *dolce stil novo*), tradito dall'amante sua, ricorda per consolarsene gli esempi celebri e leggendari di Virgilio e di Salomone, portenti di saviezza corbellati al pari di lui. Ma dal ricordo abbastanza freddo egli è ben lungi dal trarre la conseguenza scettica e pessimistica che tutte le donne dell'universo siano state e siano traditrici ed ingannatrici. Altrove però egli rimprovera alquanto le donne di crudeltà e di ritrosia, e vorrebbe

ch' ai loro amanti donin più larghezza,
non sempre sia lor vita con dolore.

Oltre questo leggero e benigno biasimo fuggitivo, nella citata raccolta ho trovato solo contro l'amore e le donne un serventesco di Leonardo del Guallacco da Pisa, dove sono fra gli altri i seguenti versi:

Se lo scritto non mente,
da femina treciera
si fue Merlin diriso;
e Sanson malamente
tradilo una leciera ecc.

Del resto quando, ad esempio, Rugierone da Palermo in una poesia — che già era nell'Allacci e nel Valeriani — scrive il verso non poco significativo:

Chi vole amor di donna viva a spene,

non intende già biasimare ed ingiuriare le donne. Egli, che ha dello psicologo, sa che tutte le cose belle non si ottengono senza fatica; egli sa e vede che l'amor di donna ottenuto compensa d'ogni lunga speranza e d'ogni passato travaglio, e finisce col verso sentenzioso:

Dolcie è lo male ond'omo aspetta bene.

Il medesimo si potrebbe dire dei due versi di quella poesia pubblicata già dal Valeriani col nome autorevole di Federico II re (fu da lui cercato il giochetto di parole?):

Assai *dona* quando
donna consente.

E suonano aperta lode questi altri due, di forma e suono inconsueti, di Giacomino Pugliese:

Le donne n'hanno pietanza,
 chi per lor pàtisce pene.

Tutta poi in difesa del sesso gentile è, nella medesima raccolta, la canzone del caposcuola Guitton d'Arezzo, che comincia:

Ai lasso! che li boni e li malvasgi
 omini tutti àno preso accordanza
 di mettere le donne in disprescianza;
 e ciò più ch'altro pare che lor asgi.
 Perchè mal agia il ben tuto e l'onore
 che fatto àn lor, poi n'han merto sì bello.
 Ma io spero lor rubello,
 e prenderò tuto sol la defensione ecc.

E tralascio di citare avanti, perchè mi spaventano i due ultimi versi davvero orribili. Degni però di nota sono gli argomenti escogitati dal poeta aretino alla difesa del gentil sesso. Egli prende a dire, con un certo calore quasi degno di campione moderno, se non con eleganza:

Sovra le donne à preso om signoria,
 ponendole in dispregio e villania
 ciò che a sè cortesia pone ed orranza.
 Ai! che villan giudicio e che fallacia!

E sostiene in seguito che la donna non uccide, non ruba, non arde, non strugge, non spergiura (ahimè, come l'opinione comune qui gli dà torto!) non inganna ecc., quanto l'uomo. E quando la donna cede, secondo Guittone, accade sempre dopo lungo tempo e resistenza; e quando si arrende, lo fa solo vinta dallo insistere e dalle arti dell'uomo medesimo. Nelle quali affermazioni è innegabile una intenzione di giustizia, ed un fondo di verità. Ma il lato puerile e ridevole non manca purtroppo (si direbbe la freddura finale di un panegirista *di spirito*) là dove il poeta afferma che la donna è più gentil cosa che l'uomo

e meglio nata, perchè Dio fece l'uomo di fango e la donna formò invece dall'uomo. Argomento, dissi, e concetto, poco serio: il che non toglie che sia stato ripreso e risostenuto poi da una grande campionessa delle donne nel secolo XVI, Lucrezia Marinella (1).

Anche a un'ignota donna è diretta dal nostro aretino una irta epistola esortativa, che è tutta — in fondo — un iperbolico panegirico: e in generale alle donne è indirizzata un'altra canzone di Guittone d'Arezzo, scritta certo da quel bizzarro e poco equilibrato tipo d'uomo e di poeta dopo la sua conversione e ritorno a santa vita. La contenenza della canzone apertamente lo mostra. Sono consigli ed ammonimenti che, se stanno bene sulla bocca di un frate, repugnano all'indole delle poesie precedenti di Guittone stesso: nè perciò vi riscontriamo lo stolto ascetico disprezzo medioevale della donna tentatrice satanica. Egli insomma afferma che deve questa avere — più che l'uomo — in ira il vizio e in amore la virtù: che castità è cento volte più preziosa in femmina che in maschio: e insieme con castità deve possedere la donna umiltà, mansuetudine e pace, deve saper fuggire i soverchi ornamenti come stimolo incessante al peccato. Ravvedutosi per fulminea miracolosa ispirazione, ed entrato nell'ordine dei cavalieri di Santa Maria, il nostro Guittone da erotico si fa ascetico, senza i patologici eccessi di più d'un isterico e fanatico *disciplinato*: ma, piuttosto che contro le donne, scrive egli allora contro gli amori e le corrottele, nè di rado riesce insipido.

Ciò invece non accade mai del maggior *giullare di Dio*, del beato Jacopone da Todi, che non meritò certo meglio delle donne. Verseggiatore rozzo, ma sincero ed efficace, egli ha una prolissa satira contro di esse, e specialmente contro il modo loro disonesto di ornarsi e gli artifici usati per farsi parer alte se basse, colorite se pallide, chiomate se di rade trecce (1). Ecco, a mo' di esempio, ciò che il mistico e mono-

(1) Riguardo a ciò, ed in generale riguardo all'opera della Marinella, veda il diligente lettore il mio studio « *La donna nella letteratura del cinquecento*, Verona, Tedeschi, 1890; pagg. 78-81.

(1) Ad onor del vero noto però la candida affettuosità ch'egli dimostra nelle rappresentazioni della Vergine Madre baciante e cullante il Divin Figlio e gemente sulla sua crocifissione.

maniaco todino, coraggioso sferzatore d'ogni etica bruttura,
dice delle pallide e delle brune:

Se è femena pallida
secondo sua natura,
arosciasse la misera
non so con che tentura:
se anco è bruna, embiancasse
con certa lavatura,
et con tal sua pentura
molte aneme ha dannate.

E di quelle che s'imbellettano segue esclamando con un certo
orrore:

Que farà la misera
per aver polito volto?
Porrasece lo scortico
che il coio vechio ha tolto;
remette el coio morbido,
parrà citella molto:
sì engannan l'omo stolto
con lor falsificate.

E di certe madri che cercano in tutti i modi di aggiustare le
contraffatte figliole per gabbare i merli aggiunge:

E poi che a la femina
egli è la figlia nata,
co' la natura fórmala
pare una sturciata:
tanto lo naso tiraglie
strengendo a la fiata,
che l'ha sì reparata
che porrà far brigate.

Nè con diverso intendimento altrove Jacopo de' Benedetti
ammonisce — terribile nel suo laconismo — chi vuol esser savio
e nella grazia di Dio:

non avere con femina
molta familiartate.

Per ragioni assai differenti non è neanche strano che Cecco
Angiolieri, lo sbrigliato umoristico poeta senese, scrivesse con-
tro le donne, egli che pure aveva desiderate per sè *le giovani*
e leggiadre e così dichiarate le sue simpatie plebee:

Tre cose solamente sonmi in grado....
cioè la donna la taverna e il dado.

Non è strano, ripeto, perchè Cecco Angiolieri precorre a dirittura certe figure scapigliate di cinquecentisti, come l'Aretino, il Doni, il Berni, Nicolò Franco: ed ha veramente dei cinquecentisti la leggerezza sfrontata e spensierata, la burlesca genialità, le contraddizioni caratteristiche, e — come ad essi — a lui sovente la tendenza e la sferzata misogina serve ad uso di valida risorsa giocosa.

La poesia intanto, che Cecco scrisse contro le donne, è un sonetto rimasto fino a pochi anni fa inedito, e pubblicato insieme con altri da un diligente ricercatore (1).

Continuando un po' arruffatamente la mia rassegna, non voglio dimenticare tra le *femministe* (come una donna può essere *anti-femminista*?) la Compiuta Donzella, poetessa anonima del Dugento, appartenente all'epoca di transizione che prepara il *dolce stil novo*. Si tratta di un sonetto in cui (quasi ad esaltazione del suo sesso) la Compiuta Donzella afferma vivacemente che ella non vuole marito nè signore, incerta a chi suo padre intenda darla in isposa, e preferisce farsi monaca:

membrandomi ch'ogn' uom di mal s'adorna,
di ciaschedun son forte disdegnosa
e verso Dio la mia persona torna.

Nella quale terzina certo spicca più che altro il biasimo e disprezzo dell'uomo, che saranno più tardi caratteristici nell'opera di Lucrezia Marinella.

Nell'appendice alla bella edizione delle liriche di Fazio degli Uberti, curata da Rodolfo Renier, c'è una canzone di Nicolò Soldanieri contro l'amor carnale, di poco pregio quanto alla forma, e non senza interesse per la sostanza. Ci trovo, ad esempio, questa sciocca invettiva anti-femminile che comincia con un bisticcio:

Femmena fe' meno è, al proprio dire,
animal per natura
vario mutevol sempre senza posa,

(1) Biblioteca delle scuole italiane, Vol. II, num. 12.

vaga di nova signoria servire ;
 de l' uomo è sepoltura,
 e non apprezza, usata ch' ha, la cosa.
 Malizia tanta tiene e sì ascosa
 che mostra il volto chiaro e dentro à il tosco,
 e talor tigne in fosco
 il viso, che nel cor per festa canta.
 Ell' ha nel suo amor sempre rispetto
 al proprio suo diletto,
 però si piglia tosto e tosto schianta ecc.

Noto la reminiscenza, in principio, dell' assai famoso *varium et mutabile semper femina*: e tralascio i due versi ultimi perchè troppo liberi e triviali.

Ancora nella parte XVI del « Reggimento e costumi delle donne » di messer Francesco da Barberino (oltre i numerosi accenni sparsi nelle parti precedenti) ci sono, intrammezziati come al solito da consigli, molte riprensioni ed appunti al viver donnesco. È detto nella « Introduzione », e tutti sanno, che il libro del Barberino, misto di prosa e di poesia, è diviso in venti parti. Di esse la prima riguarda la fanciulla; la seconda, terza, quarta e quinta riguardano la donna maritata: trattasi poi variamente della condizione di donna vedova, di quella che passa a seconde nozze, di quella che si rende monaca o romita, della cameriera, della balia, delle donne più povere e di più basso stato, fino alla parte XVI in cui per lo appunto è parola delle donne in generale.

Di questa parte, in cui le donne sono dal poeta didascalico riprese di smania d'imitazione, di vanità d'ornamenti, di superstitazione e di ipocrisia, sono per noi più notevoli i punti seguenti:

Un vizio regna comune fra tutte ;
 che se da certe si serva un' usanza,
 che tutto che senza peccato non sia,
 vannonne molte poi per quella via.
 E chi lor dice ch' è peccato o male,
 poco rileva o vale:
 chè non si crede cuocer nel gran foco
 se con molte arde in somigliante loco.

Dimanda gente le donne d' attorno
 se credon sia peccato
 nel soverchiante ornato.
 Rispondon tutte: sì; e biasman quello,
 ma non però si diparton da ello.

In molte cose più femina crede
ad una feminella
che sta rinchiusa in cella,
che a un che sia maestro in teologia;
e van per questa stoltia.
Ma più sicura è palese dottrina
che d'una occulta rinchiusa vicina.

Molte donne van per via
coi pater nostri in mano,
ch'hanno il core e il pensier vano.

Va la donna al predicare
molte volte a sè mostrare:
quella va meglio e ritorna
che la mente porta adorna;
dunque se per Dio non vai
assai meglio in casa stai.

Come si vede, è un onest'uomo e di buon senso. Nè meno se la prende il nostro saggio moralista di Valdelsa con le donne che, dopo una giovinezza scapestrata, si danno a Dio nella impotente vecchiaja:

Serban le giovani donne
sè nella vecchiezza a Dio,
che non ha poder del rio;
e sua giovinezza danno
a color che intorno vanno,
e non curan loro onore
come cura Dio Signore.

E soprattutto inveisce ognora contro quelle credenze che vanno dagli indovini impostori e ciarlatani, come già sopra vedemmo contro quelle che usano consultare la vana arte delle femminucce:

Donne che andate a l'indovino spesso
e che beffate tornate a magione,
peccato fa chi risparmia il bastone.

Così pure nei « Documenti d'amore » Francesco da Barberino discute con rozza semplicità, ma con sottile vena di satira e di umorismo, su l'eterno tema della scelta della moglie. E trova modo, fra l'altro, di censurar le donne come troppo frequentemente vanesie, ciarliere, pettegole, indugiantisi nei

balli e alle passeggiate, agli specchi ed alle finestre, e saettanti sguardi assassini

sott'occhio in zà e là.

Bene i due libri nel ricco « Manuale della letteratura italiana » del D'Ancona e del Bacci son chiamati anzi definiti « galatei femminili del secolo XIV ».

Parecchio più avanti nel Trecento si occupò e scrisse non poco delle donne Antonio Pucci, rimatore arguto più che di solito non sia un campanajo e trombettiere e banditor di Comune. Come già presso i Provenzali, come dovè far Dante medesimo, il gajo cantastorie del popolo enumerò una volta le più belle donne ch'erano in Firenze nel 1335. Egli ha pure una descrizione delle bellezze d'una donna, soggetto allora — e poi — molto fecondo di poesia (1). Ma il Pucci scrisse anche sulle donne una prosa, un poemetto di ottanta stanze e vari sonetti. Le ot-tave parmi che abbiano, almeno quanto al concetto generale che, le informa, molta relazione con quelle che scrissero più tardi Antonio de' Pazzi e Torquato Tasso (2). Finge il Pucci una disputa o contrasto fra due, di cui uno biasima, l'altro difende il gentil sesso: in una ottava c'è, poniamo, l'accusa di malignità o di lussuria con esempi, in un'altra la risposta e la discolpa: e i due buontemponi finiscono per andar a bere filosoficamente insieme in un'osteria, il che naturalmente non fanno il De' Pazzi e il Tasso, cortigiani e gentiluomini d'altra età.

Gioverà intanto riportare intero il sonetto caudato del Pucci contro le femmine, solo avvertendo ch'è giocoso e sarebbe perciò stoltezza pigliarlo troppo sul serio:

Sonetto mio, di femina pavento,
però ch'egli è in femina ogni inganno.
Femmina pensa male tutto l'anno,
femmina è d'ogni bene struggimento.

(1) Per altre consimili descrizioni, specialmente del secolo che segue, si può consultare l'articolo del FLAMINI, *Un trionfo d'amore del secolo XV* in *Propugnatore*, Nuova serie, Vol. II, fasc. II.

(2) Per il De' Pazzi ed il Tasso rimando chi voglia saperne di più al mio libro: *La donna nella letteratura del Cinquecento*, pagg. 76-78.

Femina è sempre d'ogni mal convento,
femina è de l'uom vergogna e danno,
femina di natura è proprio affanno,
femina è d'ogni mal cominciamento.

Femmina a peccare Adamo indusse,
femmina ai Fiesolan fe' perder pruova,
femmina fu per cui Troja si strusse.

Femina per mal far sempre rinnova,
femina diavol ben credo che fusse:
sol una fu in cui bene si trova.

Non aspettar che piova
grazia dalla tua donna, e fanne callo,
che con femina non è buono stallo.

Come ammasso di impropri, più o meno gratuiti, il sonetto non ha proprio nulla da invidiare a certe tirate in latino d'uomini di chiesa, nel più nero Medio Evo, e alle definizioni di Origene e S. Ambrogio. È pubblicato nel volume III della « Raccolta di rime antiche toscane » e a pag. 101 della « Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al MDCC ». E, sebbene meno tipico e punto caudato, può fare il pajo con esso il seguente sonetto pucciano, pur contro le donne e nelle due raccolte citato insieme con l'altro:

Dove dimora in voi, donne, lo sdegno
che dimostrate a chi per voi sospira?
Deh, com'è stolto chi vostri occhi mira,
credendovi trovar di pietà segno!

Voi siete d'ogni crudeltà sostegno
a chi più v'ama, tanto in lui si gira
maggior tempesta, che per voi il martira
tanto che il fa parer di morte degno.

In voi non regna punto amor nè fede,
ma con vostri occhi dispietati e vili
si consumate altrui, donne nojose.

Saette siete angosciose e sottili,
ogni malizia sol da voi procede,
e sempre state del mal far pensose.

Accanto al Pucci va messo Franco Sacchetti (che, come novellatore, è particolarmente avverso alla vanità femminile) per la *Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, lepido poemetto quasi eroicomico in cui, se il bel sesso è talora sati-

reggiato, è più sovente difeso e glorificato. Nè diverso ci appare il Sacchetti nei madrigali — e ne ha di bellissimi e graziosissimi, veri gioielli poetici studiati magistralmente dal Carducci in *Musica e poesia nel secolo XIV* — ciò è a dire schietto sempre e galante ammiratore delle donne.

Parecchia ostilità contr'esse noi possiamo invece trovare in un poeta della seconda parte del secolo XIV, vivo ancora nel 1404, Simone di Ser Dino Forestani Senese, più noto sotto il nome di Saviozzo da Siena. Scrisse questi la *Storia d'una fanciulla tradita dal suo amante*, pubblicata dallo Zambrini, ed oltre a ciò parecchie poesie inedite, pubblicate solo nel secol nostro con rime di altri da Giuseppe Ferraro (1).

Or qui appunto, in una canzone, dopo avere inveito violentemente contro una amata traditrice, il Saviozzo se la prende con tutte le donne nella strofe:

O volubil natura inepta e prava
 ch'è ne le donne! Adesso si cognose!
 Ben seppe chi ve pose,
 femmene, nome false e bestiale.

Senonchè, se non *falsi*, sono certamente *bestiali* piuttosto i suoi versi. Nè si corregge più avanti, anzi artisticamente peggiora, dicendo:

Non fu mortal mai donna in una voglia
 che si mostrasse continente e salda:
 come de cera calda
 più volte se stampise una tal cosa (sic!)
 così se fa de donne, in cui sdegnosa
 e varia opinion sempre si trova:
 ogni dì cosa nova
 provar li piace, e questo è il piacer ch'anno.

Nè mai s'accese alcun bel core umano,
 per gran desio ovver per sua fortuna,
 ad ben servire alcuna
 di queste donne per natura vane.

Un tempo, meglio per avere in mano
 tutta la libertà de le lor tempre,
 el par che le se stempre
 caute nel remirar più bel disegno.

(1) Vedi la *Scelta di curiosità letterarie ecc.* Dispensa num. 168.

I.e son mendace tutte, e d' uno ingegno
sollecito a far presto sua vendetta,
e di malvagia setta,
pronte ad ogn' ira e piene di discordia.

Che più ci giova il dir? Non mai concordia
si trova in donne, pace nè riposo:
tutto il mondo è percosso (sic!)
e per lor mille già città sono arse.

Ancora non vorrei dimenticare Giorgio Anselmi, rimatore mediocrissimo, pur egli appartenente alla fine del secolo XIV. Di lui ricorda e pubblica una canzone su l'origine del matrimonio ed ostile alle donne un dottissimo ricercatore della poesia nostra de' primi secoli, Tommaso Casini, nell' articolo *Notizie e documenti per la storia della poesia italiana nei secoli XIII e XIV* (1). E da questi utili e diligenti studi del Casini si può trarre parecchie altre notizie curiose, e non trascurabili documenti, con accenni varî alle donne nella letteratura popolare di quei tempi, la quale io ho lasciata forse un poco in ombra (2).

* * *

Non meno della poesia si sbizzarrì la prosa nostra delle origini nel censurare o lodare il gentil sesso. Però giova asserire che qui meglio in genere si palesa la tendenza leggermente satirica, ponendo nella poesia un certo freno necessario all' invettiva la natura erotica del componimento e la tendenza trovadorico-cavalleresca. Ricordando appena di passata il « De virtute mulierum » di Benedetto da Cesena, dirò dunque che ridondano di accenni poco benevoli alla donna i numerosissimi trattati ascetici e morali di quei secoli, scritti in volgare. E non più indulgente, anche per certi ben noti peculiari fini d' arte, è il contegno tenuto dai novellatori e il quadro pòrto dalla novellistica profana di allora.

Poichè appunto sembra dover il biasimo prevalere alla lode

(1) È inserito in *Il Propugnatore*, Nuova serie, Vol. I, fasc. IV.

(2) C'è finalmente (io però non l' ho veduta, e la cito qui soltanto per curiosità bibliografica) una *Canzone in lode della bella donna* fra certi componimenti toscani del secolo XIV (Oxford, 1851): e la trovo ricordata nella importante quanto farraginoso *Bibliographie des ouvrages relatifs à l' amour, aux femmes, au mariage* ecc., par M. le C. D. F.... 1871.

nei libri scritti con ètico e religioso intento insegnativo, è soprattutto notevole (tralascio altre *fiorite* e *fioretti*) nel *Fiore di virtù* (1) una generosa difesa delle donne da colpe loro tradizionalmente apposte. L'ignoto autore contro i *malvagi dicitori* incomincia a recare in mezzo l'autorità di savî che hanno sentenziato bene del muliebre sesso, poi spiega e combatte o concilia le sentenze contrarie. E, sebbene i suoi esempî sian scarsi e meschini, e le sue dimostrazioni poco valgano in complesso, bisogna tenergli conto e sapergli grado della buona volontà che gli fa dire: « Chi vuole bene ragguardare gli mali che si fanno, pochi ne fanno le femmine appo quello fanno gli uomini; e certo coloro che ne dissono male potrebbero tacere ». Dite grazie, amabili lettrici!

Senza dubbio il libretto, medievale per condotta ed intenti, non ha l'ostilità medievale per la donna, sprone al peccare: non ha quella ostilità che si riscontra, ad esempio, in un altro consimile trattato moraleggiante, « Gli ammaestramenti degli antichi » raccolti da fra Bartolomeo da S. Concordio. Qui la *Distinzione* XXXV parla appunto de' vizî delle femmine, e dimostra con citazioni che le femmine son mobili d'indole e capo de' mali terreni, ordinatamente procedendo l'austero frate dalla Bibbia agli scrittori sacri ed ai profani, e serbandò due ultimi capitoli al biasimo delle femmine bevitrici e delle suocere e delle nuore. Che se acri pajono e poco giustificate le invettive, non bisogna dimenticare che siamo nell'ultimo medioevo, época schietta ma rozza e non certo scevra di barbarie e di esagerazione, se bene dal seno del Medio Evo — per opera del Cristianesimo insieme e della Cavalleria — sia venuta fuori la più limpida corrente redentrica della donna. Ma dal puro ideale femminile, personificato dall'ascetismo nella Vergine e nelle Sante, troppe femmine corrotte e peccatrici, perdute dietro le lusinghe de' sensi, si discostavano allora. E ciò spiega come anche contro le donne obliose e vane e cattive predichi a tratti, senza però fiele ed acrimonia, con molta umiltà e lungi dalle consuete esagerazioni, quel meraviglioso tipo di Santa che fu Caterina da Siena.

Curiosissime notizie, particolarmente sugli usi nuziali nel Trecento, ci porgono gli « Ordinamenti contro alli soperchi

(1) Cap. I e II.

ornamenti delle donne e soperchie spese de' mogliazzi e de' morti » volgarizzati da Andrea Lancia e pubblicati da Pietro Fanfani. Dagli accenni e dalla severità dei quali *ordinamenti* pubblici appare che si esagerava di solito dalle donne nei regali e nel vestito e nel fasto delle cerimonie liete o luttuose, nei cortei e ne' pranzi.

Un grande rispetto invece e una favorevol luce per la donna madre e capo ideale della famiglia è in parecchi preziosi e ad un tempo ingenui e forti libri di memorie o lettere domestiche che il Trecento ci lasciò. Così ci sfilano dinanzi agli occhi commossi dalla semplicità efficace della narrazione severi e simpatici *ambienti* e *interni* famigliari e quasi spartane o romane figure femminee, leggendo le opere di integri cittadini ed elevati caratteri come Lapo da Castiglionchio e Donato Velluti (1) e Lapo di Mazzei (2).

* * *

Ma veniamo finalmente alla immortal triade del secolo XIV.

Francesco Petrarca è un poeta lirico eminentemente soggettivo e tutto chiuso nell'amore più che ventenne per la sua Laura, laonde noi cercheremmo invano in lui i numerosi accenni generici che in altri molti si trovano, più scrutatori dell'altrui che della propria anima, e quel poco che di ostile si può raccogliere non basta certo a dedurne ragionevolmente una ostilità nutrita contro il sesso. Tutta invece l'opera più vitale e duratura del Petrarca, il Canzoniere volgare in vita e in morte di Madonna Laura (o meglio quel complesso di poesie composte per Laura prima e dopo la conversione morale e religiosa del poeta), geniale frutto dello spirito nuovo precursore dell'U-

(1) Vedi anche, a proposito del Velluti, il discorso di ISIDORO DEL LUNGO, *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune*, Firenze, Cellini, 1887.

(2) E citerò solo di passata, perchè non li ho veduti, i trattatelli pubblicati nella raccolta di *Strenne nuziali del secolo XIV* dal Targioni — Tozzetti, Livorno, Vigo, 1873. Eccone i titoli significativi: « Trattato della moglie e della concordia » — « Avvertimenti e ammonimenti di maritaggio » — « Le sedici e le diciassette cose che inducono ad amare il matrimonio » — « Sul tór moglie, o no, secondo Teofrasto sommo filosofo » — « Trattato mulieris bonae ».

manesimo, è innegabilmente vòlta o almeno riesce alla sicura esaltazione dell' *eterno femminino*.

Non ignoro che c'è, troppe volte ripetuta, una terzina d'un sonetto (il CXXXI in vita di Mad. Laura), che suona condanna alla proverbiale mobilità del sesso:

Femmina è cosa mobil per natura,
ond'io so ben che un amoroso stato
in cor di donna picciol tempo dura.

Ancora si potrebbe, a voler essere minuziosi, citare la frase misogina di una delle *Senili* (XV, 4): « foemina ut in plurimis verus est diabolus »; ed il poco garbato saluto che il poeta della gentilezza rivolge altrove stranamente (non forse in una crisi di nervosità e di malumore?) alle donne chiamandole

schiera di un bel silenzio assai contenta.

E più gravemente significativa sarebbe, nel « De remediis utriusque fortunae » (Libro II) e precisamente nel capitolo che tratta *De importuna uxore* (Dial. XIX) la frase umoristicamente sentenziosa: « Quem una uxor non castigat dignus est pluribus »; la quale ricorda in modo sorprendente la famosa freddura moderna: « un vedovo che ripiglia moglie è indegno della fortuna d'aver perduto la prima ».

Ciò nullameno un'aureola di galanteria ricinge e ricingerà il capo glorioso del cantore della bella Avignonese.

Nè altrimenti possiamo dire di Dante, realistico nelle rime *petrose* del Canzoniere e che pure ha scagliato un atroce invettiva contro la sfacciataggine delle donne fiorentine del tempo suo, use

...andar mostrando con le poppe il petto (1).

È noto che contro *le portature* delle donne di Firenze anche Franco Sacchetti scrisse poi una sdegnosa canzone, pubblicata da Giosuè Carducci nell'edizione sua delle « Rime di Cino da Pistoja e d'altri minori ».

(1) Divina Commedia — Purgatorio — C. XXIII — v. 102.

Ma Dante Alighieri, insistendo su questo malaugurato stimo alla corruzione, ritorna in altra cantica del poema a biasimare fieramente per bocca di Cacciaguida le donne della sua città, riccamente *contigliate* con catenella corona cintura più appariscente che la persona. Vero è che, con giustizia esemplare, alla condanna delle moderne si accompagna in quel passo la esaltazione delle antiche donne: onde la satira è meritata e parziale (1).

Una sola volta, forse, nella *Commedia* abbiamo una generale e dispettosamente fiera accusa alle donne, di incostanza in amore, nella terzina:

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femina foco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Che amarezza di personali ricordi e insieme che forza di esperienza in quel *tatto* posto lì dopo *occhio*, con una crudità di verismo che fa pensare! Certo qui non è più lo scrittore gentile della *Vita Nova* che parla, è piuttosto l'ardente poeta del canzoniere, che vorrebbe cacciar la mano vendicatrice nei crespi aurei capelli dell'amata, è l'esule malinconico e sdegnoso che ha provato la vita e conosciuto il mondo.

Giova però notare che anche nel XIII capitolo della *Vita Nova* c'è un passo, ricordato già dal Valmaggi (2), in cui le donne sono similmente accusate di soverchia volubilità e leggerezza: « La donna per cui amore ti stringe così non è come l'altre donne, che leggermente si mova pel suo core ». — Del resto, nulla è più pericoloso delle citazioni sporadiche, nulla è più agevole che il trovare così la contraddizione in uno stesso autore e il porger modo a un oppositore nostro di dimostrare precisamente il contrario di ciò che noi abbiamo dimostrato.

Perciò io mi guarderò bene dal sentenziare che sia misogino il cantore della mistica Beatrice, di lei invaghito fino a morte, il grande perfezionatore di quel *dolce stil novo* che fu tutto un inno e un omaggio alla bellezza femminile.

Dimenticando o tacendo la molta parte elogiativa, potrebbe

(1) Divina Commedia — Paradiso — C. XV — vv. 97-135.

(2) *Biblioteca delle Scuole italiane*, Anno I, N. 16.

anche da certe affermazioni staccate considerarsi come misogino quel Guido Cavalcanti, gentiluomo simpatico e primo amico dell'Alighieri, quel Guido che tante volte amò e che ha tanta passionalità vibrante e nostalgica commozione nelle tristi ballate dell'esilio. Ma per me il sonetto contro la *Scrignutuzza* non basta ad ascrivere il miscredente ucciso dalla malaria fra i lirici anti-femminili: come i due sonetti contro due donne di Guido Guinicelli non offuscano il suo gentil culto dell'amore.

Ma di gran lunga più importante dell'Alighieri stesso e del Petrarca è per noi ora Giovanni Boccacci.

La tendenza antifemminile pare forse più strana in lui, che amò certo ed adorò tutta sua vita le donne; ma la meraviglia scompare se si ripensi alla sensata e profonda osservazione, paradossale in apparenza, che fa il Bayle nel suo famoso « *Dictionnaire historique et critique* », parlando appunto del Boccaccio nostro: « Quegli autori che più hanno detto male delle donne sono quelli che più le hanno idolatrate ». Del resto la sapienza arguta del popolo ha sentenziato da un pezzo: chi disprezza ama.

Checchè sia di ciò, non sempre il Certaldese è misogino nell'opera sua molteplice.

Nella seconda parte del *Filòcolo*, ad esempio, ci son cavalieri e dame novellanti con risoluzione di quesiti attinenti all'amore e alla donna: dei quali uno è « Se convenga meglio amare una pulcella od una vedova », liberamente e sottilmente discusso. In questa opera prosastica, e più forse nell'*Ameto* misto di prosa e poesia, e nell'*Amorosa Visione* in terzine dantesche, incomincia a manifestarsi quella strapotenza della donna che fu uno de' caratteri spiccati del Rinascimento. Ancora nel *De claris mulieribus* il Boccaccio resta in fondo buon campione del sesso femminile, e mostra che anco le donne posson fare qualcosa di grande, se bene nel proemio del libro riconosca in quasi tutte un corpo debole ed un ingegno poco robusto, e se bene certi esempi da lui addotti sian tutt'altro che favorevoli ed edificanti. Nè manca negli episodi stessi di Sante Vergini, che la Chiesa venera sugli altari, l'umoristica e un po' scollacciata festività del Decamerone, che fa quasi dubitare con un risolino della serietà delle lodi: ma in complesso, ripeto, il libro è alle donne favorevole.

Bene poi lo Zumbini (1) rilevò la tenera gentilezza degli affetti domestici dipinti nel *Ninfale Fiesolano*: in cui la madre ha davvero pel figlio Africo atti ed accenti delicatissimi.

Senonchè la medaglia ha il suo rovescio: e, passando alle opere del Certaldese in cui si vede quello spirito anti-femminile di che abbiamo parlato, noto anzitutto il *Decamerone*, che generalmente ci offre la donna sotto un aspetto tutt'altro che lusinghiero. Su questo capolavoro di novellistica non mi soffermo però, come potrei agevolmente, a notarvi la sensualità e l'astuzia delle eroine e la larga indulgenza verso i peccati d'amore ch'è nelle tre giovani novellatrici, le quali tuttavia non si abbandonano mai a vita disonesta coi sette compagni. E non mi soffermo per ragioni parecchie; ma per questa soprattutto che — se bene il racconto del Boccaccio sia sereno e rispecchi la vita del secolo — parecchi motivi tradizionali e atteggiamenti di convenzione pur c'entrano, e l'intenzion gioconda e burlesca dell'autore (che ha molti punti di contatto con l'Ariosto) fa sì ch'egli accresca spesso la dose e carichi le tinte, e impedisce di pigliare proprio sul serio ciò ch'ei dice e di considerarlo come espressione schietta e genuina e calma del suo pensiero. D'altronde, ondeggiante parecchio è questo suo pensiero, anche per lo scrupolo religioso che ne' più maturi anni lo incolse.

Una invettiva poco violenta contro il sesso è nella *Vita di Dante*: là dove, parlando delle nozze di lui, il Boccaccio ne tragge argomento ad una digressione, la quale riesce a provare che i filosofanti almeno non dovrebbero tòr moglie. A questo proposito, anzi, egli colorisce con sufficiente vivezza gli incomodi che ne avrebbero ed i timori e le incertezze e gli affanni. Uno degli argomenti più curiosi a sostegno della sua asserzione è il seguente: « Chi non sa che tutte l'altre cose si provano prima che colui, da cui debbon essere comperate, le prenda? Se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata, e ciascuno che la prende la conviene aver non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gli concede ».

È poi tutta una satira ferocissima contro le donne il *Corbaccio* o *Laberinto d'amore*: del quale libello — per le oscenità sparsemi — pochi passi è lecito riferire, se bene sovr'esso in se-

(1) *Una storia d'amore e morte*, Roma, 1884.

guito si modellarono non pochi altri componimenti misogini. Una riduzione in ottave, ad esempio, ne fece Ser Ludovico Bartoli, col titolo *Il Corbaccino*: e la pubblicava ed illustrava anni sono Guido Mazzoni.

Nel suo *Laberinto d'amore* il Certaldese passa (ed è caso frequente nella psicologia de' temperamenti erotici) dalle invettive contro una vedova che lo ingannò al vituperio di tutto il sesso. E comincia a definire ostilmente la femmina « animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli e abbominevoli pure a ricordarsene, nonchè a ragionarne ». Più maligna e iracunda definizione non conosco, salvo alcuna delle medievali o delle burlesche. Insiste poi sugli ornamenti donneschi, sulla malizia, sui lacciuoli tesi di continuo agli uomini, sulle apparenze bugiarde e le abili finzioni ed altri simili difetti.

Indi, dopo essersi fermato con ispeciale compiacimento sul capitolo della lussuria, passa a dimostrare l'*esecrabil sesso femminile* sospettoso ancora ed iracondo, e — come se non bastasse — avaro ed insaziabile. Afferma inoltre più rade che le Fenici favolose, dopo Maria Vergine, le sante donne: e, se mai, proclama essersi sbagliata la Natura « sottoponendo e nascondendo così grandi animi, così virili e costanti sotto così vili membra e sotto così vil sesso come è il femminile ». In tal modo, anche dove non può negare virtù egregia e straordinaria di singole eroine, cerca pretesti e trova appigli per offendere intero il genere donnesco. Esalta infine — per artificio di contrasto — la nobiltà dell'uomo, e sostiene a dirittura che l'infimo uomo del mondo prevale alla femmina ritenuta più eccellente: assurdità spiegata solo dalla rabbia e dall'odio che gli dettò tutto quanto il componimento.

*
* *

Tale, nei secoli XIII e XIV, il vario concetto della donna.

Riassumendo, mi pare di poter concludere che il Trecento letterario, pur presentandoci a questo proposito ancora tenace la medievale corrente misogina dovuta al persistere di quello spirito di macerazione e di oscurantismo che condannava l'amore e la bellezza, segna già un risveglio alla gioja, all'umanità ed alla vita, e prepara abbastanza spiccatamente — coi suoi più grandi e schietti rappresentanti — quel culto tra goliardico ed

ellenistico della forma che contraddistingue l'Umanesimo ed il Rinascimento nostro.

Parallelamente intanto, nella gloriosa infanzia della pittura italica (lo stesso potrei dire della scultura coi Pisano, suppergiù), Cimabue prima, e poi Duccio di Buoninsegna geniale artista, e il grandissimo Giotto e i giotteschi Taddeo Gaddi, Andrea di Cione e Pietro Cavallini si sforzavano di dare purezza di linee e armoniosa grazia e soprattutto espressione intensa alla donna, senza spirito misogino, anzi con manifesta simpatia e con gioia di creatori.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI

VARIETÀ

UNA SUPPLICA DEGLI UOMINI DEL BORGO DI S. STEFANO DI GENOVA
PER PROSPERO DA CAMOGLI

(10 MAGGIO 1477).

Il primo a far conoscere con qualche precisione la curiosa figura di Prospero da Camogli, a cominciare dal cognome Schiaffini, fu il compianto Desimoni (1), e molte altre notizie aggiunte poi lo scrivente in suo lavoro omai vecchio, ma forse non ancora del tutto disutile ai nostri studi (2). Ora molte altre cose nuove potrei aggiungere, ma le più troveranno, credo, posto migliore in un ampio studio, cui attendo, su *Genova e Francesco Sforza* (1450-1464). Un documento, però, rintracciato in questi giorni, fuor di posto, nell'*Archivio di Stato di Milano* (3), mi pare meriti essere pubblicato qui subito, sia perchè uscendo fuor dei termini del lavoro disegnato, difficilmente ve lo si potrebbe inserire, anche di straforo, sia, soprattutto, perchè notevole sotto più di un punto di vista ed illustrante quel gruppo di documenti che fu da me altra volta edito intorno allo Schiaffini, od almeno alcuno di essi.

Il documento, in data 10 maggio 1477, è una supplica indirizzata dagli uomini del borgo di Santo Stefano di Genova alla duchessa di Milano, Bona di Savoia, reggente — dopo l'assassinio del marito Galeazzo Maria Sforza — pel figliuolletto Giovan Galeazzo. Ma sarà forse bene recare il testo prima di commentarlo.

(1) In *Giorn. Ligust.*, anno III, 1876, pp. 87 e segg.

(2) *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in *Atti Soc. Lig.*, XXIV, 31, 35-41, 126, 187-217.

(3) *Genova*, Mazzo 1457-1463.